

TERZO NUCLEO DI RIFLESSIONE

3. La missione della Chiesa nella storia.

La chiesa vive nella storia, è realtà complessa e strutturata.

La condivisione ecclesiale si sviluppa con possibilità e limiti, in dinamiche storiche, con le modalità della cultura e della responsabilità morale delle persone.

Portare frutto per la vita del mondo: sapere di essere nella storia, cercando vie concrete nelle comuni dinamiche culturali. Si tratta di essere meglio capaci di assumere la propria responsabilità storica all'interno della chiesa e come rapporto chiesa-mondo.

Circa l'influsso della storia, nella sua concretezza, sulla vita morale di ciascuno e l'influsso della vita morale di ciascuno sulla storia, noi, comunità di credenti in Gesù Cristo, nell'oggi, come ci collochiamo, come ci capiamo?

Il mondo, la storia concreta degli uomini, influisce sulle capacità e possibilità di bene della comunità chiesa. La chiesa è dentro la storia degli uomini, non può vivere senza ciò che la storia concreta di oggi rende possibile. Non c'è solo l'influsso negativo della storia mondana, c'è prima di tutto l'influsso positivo della storia di umanità. La condizione storica dice da vari punti di vista possibilità e limiti.

- Quello che abbiamo visto accadere con i cataloghi di virtù e vizi per il NT, è quello che è già capitato nell'AT con l'inserimento del futuro popolo di Israele in una terra con una sua cultura: il cambiamento di vita non è stato soltanto cambiamento operativo, dall'essere seminomadici all'essere sedentari, con una vita agricola, ecc., non è stato soltanto un cambiamento sociale, è stato un cambiamento attraverso il rapporto non lineare, non preconfigurato, tra un modo di pensare, di sentire, di credere e uno stile di vita proprio delle popolazioni in cui Israele si è inserito (si è inserito da dominatore: bisognava fare necessariamente i conti con la loro sensibilità che ha avuto un influsso sul formarsi del popolo di Israele). Quando i gruppi di famiglie vaganti nel deserto, per vicende storiche religiosamente interpretate, arrivano finalmente a impossessarsi della terra di Canaan, Israele sembra provocato a pensare la sua fede a partire da quello che vede succedere: questa gente ha dei luoghi che Abramo e i suoi successori non avevano, se passavano da un luogo all'altro non costruivano un santuario; è abituata a interpretare la propria religiosità tenendo conto della semina, della mietitura, della raccolta dei frutti; ha già delle feste che ritmano l'anno in base agli eventi agricoli. Israele si ricorda che il Dio dei padri è il Dio che li ha accompagnati fino a quel luogo ed è il Dio da ringraziare quando i frutti vengono e da invocare quando si semina. Israele ha capito che le feste vanno bene e ha organizzato un calendario liturgico che prima non aveva mai pensato. La religiosità, non solo la cultura, di quelle popolazioni che adesso Israele domina, ha insegnato a Israele come esprimere la sua fede in queste sue condizioni di vita. Israele ha riferito tutto a Jahvè ma ha imparato da queste popolazioni.

- Rispetto al termine "virtù" ripreso da Fil 4,8 (usato in altro modo altrove nell'AT e anche nel NT nel senso di "forza"): i cristiani delle prime generazioni quando sono arrivati in Grecia si sono trovati che la gente parlava di vita virtuosa (avere una continuità di vita che si possa chiamare virtuosa). Il mondo greco ellenistico ha insegnato ai cristiani la virtù. Non vuol dire che ha insegnato ai cristiani

a essere onesti, ha insegnato ai cristiani un modo di pensare alla continuità della vita dal punto di vista della moralità, cosa che loro non possedevano.

Rispetto alla concezione stoica della virtù le comunità cristiane degli inizi avevano la possibilità di ricordarsi di Gesù Cristo, così come lo avevano capito, così come era stato loro trasmesso dai primi testimoni. Se uno è in grado di fare qualcosa di buono questo è innanzitutto grazia che viene da Dio. Il Verbo si è fatto carne perché avevamo bisogno di essere salvati. L'idea della vita virtuosa non è quella di una persona che ha la pretesa di essere giusto, pretesa di autosalvezza. Nell'ideale virtuoso del mondo greco l'uomo virtuoso è colui che sa di essere virtuoso, è quello che nella polis riesce, quello che normalmente viene riconosciuto, a lui si affida qualcosa, magari non il governo della città ma certamente si va da lui per avere qualche consiglio.

Nella pretesa di autosalvezza il cristiano vede che c'è qualcosa che va purificato.

- Nello stesso versetto in cui compare il termine virtù c'è qualcosa di più dell'etica stoica: "ciò che è virtù e merita lode", coppia tipica della predicazione stoica però in un contesto tale per cui, chi legge la lettera, vede che si comprende che cosa vuol dire fare il bene e ha però appena finito di parlare di Gesù Cristo. L'esortazione è a essere lieti, in pace, non preoccupati, perché è Gesù che salva.

Lo vedono tutti ciò che è virtù e merita lode, si tratta di aprire gli occhi, per fare quello che dipende da ciascuno, sapendo che Gesù Cristo ci mette in grado di farlo.

- Il riferire tutto a Jahvè non è qualcosa di letterario ma è ciò che hanno vissuto, che hanno imparato a vivere. Sono stati aiutati a connettere la loro esperienza culturale e religiosa con la novità che veniva loro proposta.

- Allo stesso modo, se entra nel linguaggio del mondo ellenistico lo stesso concetto, virtù, ma contestualizzato diversamente, succede che anche il pagano che non si converte ma è onesto si sente provocato a non pensare la sua propria virtù in termini di autosalvezza. Dal punto di vista culturale, l'ideale di vita virtuosa, assumendo connotati differenti, purificato dalla pretesa di autosalvezza che finiva col viziare il concetto stesso di virtù, fa spazio a una comprensione dell'umano che sia di chi non si senta al di sopra, che abbia delle rivendicazioni. Il pagano ha un aiuto per la sua umanità.

- Un contributo che così può essere assunto anche fuori dei confini della chiesa in maniera importante anche dal non credente.

- Teologicamente dobbiamo fare un altro passaggio che risulta sempre difficile fare: quell'ipotetico pagano che vive onestamente, anche intendendo il concetto di virtù in maniera più umana, in senso fraterno, senza sentirsi al di sopra, che vede che è bello vivere facendo il bene, cos'è che sta vivendo per me credente? Che cos'è la vita onesta di quel pagano? Sta facendo la volontà di Dio creatore e redentore, perché è dentro una storia dove l'influsso del male è presente; nonostante questo influsso, capisce qualcosa di così profondamente umano che corrisponde proprio a quell'umano rivelato e reso possibile in Gesù Cristo! Dio è presente nel pagano, lui accoglie la volontà di Dio, lui vive la volontà di Dio.

Che cosa succede con la chiesa nel mondo contemporaneo?

- Che cosa vuol dire che la chiesa è sacramento?

- Noi oggi viviamo una forte cristianizzazione di molti elementi. La teologia attuale è più preoccupata del riconoscimento estrinseco che non del processo interpretativo. È difficile assumere il concetto di virtù dai pagani e il concetto di cristiani dal mondo ellenistico, manca lo spirito critico, il coraggio di

esprimere la fede nel Signore usando il termine virtù, che è un termine chiaramente pagano, assumendolo e trasformandolo. Non c'è una teologia che appoggi questo, c'è una teologia che resta ai margini per questa ragione.

- I rischi della chiesa forse non sono mai stati i rischi dall'esterno, se non quelli che sono sulla linea della peccaminosità, ma dall'interno. I problemi dell'identità della chiesa oggi sono fondamentalmente gli stessi del tempo della Riforma cioè del tempo in cui la riforma dentro la chiesa si sapeva che era necessaria da almeno due secoli (chiesa internamente riformata come criteri e stili di vita). È proprio il problema di come noi viviamo il nostro essere chiesa.

- Abbiamo delle forme di cultura cattolica assai poco cristiane! È presente nella chiesa qualcosa che la comunità cristiana ha ricevuto, qualche negatività, espressa attraverso forme culturali, parole, discorsi, in maniera sufficientemente condivisa da poter essere elaborata, detta, come quando qualcosa in termini di valore o presunto valore è sufficientemente condiviso da poterlo formulare come tale (processo da moralità a ethos condiviso). Sono presenti e radicate mentalità che portano a interessarsi della "propria" gente, dei propri soldi, di dove vanno a finire le proprie tasse; che mostrano la proprietà privata come qualcosa di assoluto, che ha diritto di essere difesa in qualsiasi modo; che sostengono la legittima difesa in maniera arbitraria.

Il principio della legittima difesa già nella teologia di un tempo era elaborato in modo preciso, come espressione di carità, non di l'odio, di vendetta, di rivalsa, di difesa preventiva. L'aggressione in atto, senza possibilità di sventarla in altri modi, contempla l'extrema ratio e in questo fino alla diretta uccisione. Fa protendere per l'ingiustamente aggredito il fatto che, nell'aggressione in atto, l'aggredito sia il debole: privilegiare il debole quando si deve privilegiare uno a parità di valore, vita e vita. Non si legittima nessun atteggiamento di potere, di forza imposta, neanche nel senso di rivincita, di espressione di odio. Se dentro una cultura cattolica non c'è il privilegio del debole, la scelta preferenziale del povero, il problema non è questo o quel principio ma Gesù Cristo!

Dov'è la vivacità della fede in una chiesa insicura? Che cosa ha dato alle culture presenti, alla storia dell'umanità, che cosa ha dato di positività la chiesa? Come capiamo la realtà chiesa? In che cosa aiutiamo gli uomini del nostro tempo a essere più umani?

Sul piano economico per esempio è tutto uguale? I cattolici dove sono di fatto? Dove mettono i loro soldi, per farne di più? Dove si fanno sentire per difendere i diritti, di chi, propri o delle persone? Per esempio di coloro che vengono ammazzati dalle armi vendute dagli italiani? (vediamo quanto li abbiamo aiutati negli ultimi trent'anni a casa loro!).

E il singolo cittadino che può fare? Poco. Ma lo fa? Quel cattolico che ci tiene tanto alle tradizioni cattoliche che conto ha in banca? E che amici ha? Quali operazioni culturali appoggia e a quali gruppi culturali appartiene? Che cosa concorre a far decidere nelle diverse amministrazioni locali?

Nella chiesa è troppo presente un certo modo di proporre l'adesione alla presunta verità come convinzione, preferenza, e questo viene fuori con quell'atteggiamento secondo cui la verità non è tanto un valore. La fede non può assumere qualsiasi modo di dire un riferimento a Gesù Cristo.

Alla luce del vangelo e dell'esperienza umana

Dio è Dio ed è fedele alla creazione, alla sua Parola. Lo Spirito Santo non supplisce il modo di aderire, di ascoltare, di guardare con i nostri occhi la realtà concreta e usare la nostra umana capacità di comprensione per capirla. Questo appartiene alla volontà di Dio, ci ha fatti così.

- Posso essere infiammato di zelo per la chiesa e la sana dottrina e nel mio zelo perseguire i cristiani. Nel mio zelo potrei ricordare con grande affetto, o nostalgia, le grandi celebrazioni passate (paramenti, ecc.). Quanti simboli o decisioni hanno veramente aiutato a conoscere meglio Gesù Cristo? La stessa lingua con cui ti parlo deve essere quella che tu capisci (non si comprende molto la nostalgia per il latino).

Quando si è molto attaccati alla tradizione della chiesa di cosa si parla? Della *traditio fidei* o degli orpelli che piacciono ma di cui non si sa il significato? Propriamente a che cosa si è affezionati?

- Da dove viene anche quello che diciamo essere tradizione della chiesa in campo morale?

A commento dell'*Humanae vitae* si è detto che il documento andava ritenuto come infallibile ex traditione. Quando nel Vaticano I si è indicato come dogma la infallibilità del magistero non lo si è fatto senza dire le condizioni. Un'affermazione di magistero che non si propone come infallibile secondo i criteri del magistero stesso, è infallibile ex traditione (la chiesa "da sempre" ha pensato così, da sempre ha insegnato così): come si può affermare che la chiesa ha sempre pensato così se fino a vent'anni prima non sapeva che ci fosse la possibilità della contracccezione chimica?

- Uno può ragionevolmente dire che la differenza qualificante, dal punto di vista della responsabilità morale, è tra un povero e santo e un povero solo sociologicamente tale. Con tutte le conoscenze che ha della Bibbia e delle tradizioni di fede, può ragionevolmente dire che nella Scrittura non si afferma che il povero va aiutato perché è povero ma va aiutato a determinate condizioni?

• Nell'ultimo secolo non c'è stato proprio niente che abbia spiegato la Bibbia dal punto di vista delle tradizioni, della teologia dell'alleanza? Non c'è proprio nulla nella Bibbia circa la serietà agli occhi di Dio delle differenziazioni tra ricchi e poveri? Che cosa è entrato nella vita della chiesa, compresa la riflessione condivisa su valori e non valori, per accecare l'intelligenza su cose di questo tipo? Forse un addomesticamento del vangelo che magari passava attraverso le teorie economiche! Forse è diventato troppo condiviso dentro la chiesa che le teorie liberali sono conformi all'insegnamento della chiesa (questo dovuto anche alle preoccupazioni verso il marxismo).

Principio del male minore (che è profondamente non etico): è stata formazione data in maniera massiccia anche da parte della chiesa. Si insegnava che il vangelo era coerente con le teorie liberali, da qui la visione sul diritto di proprietà, sulla giustizia. Questa interpretazione nella storia è un problema serio perché media criteri: prima noi poi gli altri!

• Il punto importante è: come la comprensione, la decisione del singolo, influisce sul formarsi di un ethos condiviso e come un ethos condiviso influisce sul formarsi della coscienza, dei criteri, usati dai singoli?

Dal punto di vista dell'appartenenza a un ambito sociale e anche dal punto di vista della riflessione, di discorso pubblico della chiesa in un contesto sociale, il problema non è tanto se quel teologo o quel professore di economia è cattolico, il problema è vedere come una preferenza, nel quadro di valori umani, cioè di ciò che conta per la vita della gente, arriva a essere condivisa. E allora arriva a essere possibile difenderla con argomenti anche astuti.

È facile giustificarsi nascondendosi dietro a un presunto principio.

Caritas forma virtutum: se la giustizia è giustizia, virtù condivisa, non legalità (con tutta l'importanza della legalità), il suo essere giustizia si vede quando è attuazione di carità. Qualcosa che non è attuazione di carità non è virtuoso (secondo il pensiero della Scolastica antica). Questo traduce ciò che troviamo in maniera non sistematica nella Patristica. Lo troviamo presente nel NT. Qualche studioso fa notare che questo nuovo che si trova nel NT in realtà è una nuova proposizione di qualcosa

che è già presente nell'AT. Non a caso Gesù unisce amore di Dio e amore del prossimo.

- Giustizia significa attuare nelle forme istituzionali della società questo criterio di comunione che è l'amore di Dio e l'amore del prossimo.

- Se uno dicesse che proprio perché si tratta di amare il prossimo bisogna amare prima i vicini che sono prossimi, direbbe una cosa che è stata obiezione al principio comunione già nei tempi antichi. Ci sono stati mille modi per evitare la chiarezza di questa indicazione. Tutto ciò che è moralmente valido lo è in quanto è espressione di una comunione voluta, cercata, nei modi del possibile.

La Scolastica ha avuto l'esigenza di distinguere: c'era un *ordo caritatis* (se hai un figlio di tre mesi, hai come criterio di carità un obbligo per questo figlio più urgente rispetto all'obbligo di carità che hai verso tutti gli altri). Questo non è privilegio di sé e dei propri appartenenti. È una responsabilità oggettiva, spiegabile come tale, legata al fatto che questa relazione non è come tutte le altre relazioni. Non è in questione l'impossibile (se il possibile è limitato vuol dire che occorre oggettivamente vedere se ci sono urgenze maggiori per te).

Una volta che hai portato a riva tuo figlio che stava annegando insieme ad altri ragazzi, è tua responsabilità pensare agli altri. Fai quello che è possibile fare oppure no?

È vero che le persone costrette a emigrare vanno aiutate per non essere costrette a emigrare. Si potrebbe perfino dire che propriamente il diritto non è quello di emigrare ma è quello di avere le condizioni per non essere costretti a emigrare. Se però è un politico italiano a dire queste cose, bisognerebbe chiedergli se negli ultimi dieci anni il governo italiano, o il suo partito, o lui, hanno fatto qualcosa per aiutare qualcuna delle popolazioni in fuga dal proprio paese. Il discorso rischia altrimenti di essere solo ideologico.

Come possiamo dimenticare che l'Italia ha stabilito alleanze economiche con altri Paesi, compresi i Paesi vicini nel Mediterraneo, con il criterio del maggior vantaggio per sé?

L'industria bellica è importante in Italia, ma per l'economia, non per la vita della gente, o meglio per la vita privilegiata di alcuni (pochi) rispetto alla vita degli altri!

Ragionevolmente posso dire che vivo un criterio evangelico usando il criterio del male minore? Male minore per chi?

- La chiesa, nei criteri in atto nei suoi rapporti internazionali, è in grado di favorire qualcosa? Lo fa? Fa in modo che le relazioni al suo interno, compresi i diversi ruoli, siano il più possibile limpide, espressione di carità, attuazione di condivisione della vita, della fede? È una domanda tipicamente ecclesiale. Ci siamo troppo abituati a strutture che hanno assorbito forme istituzionali esterne.

Che Maria, madre di Gesù, non avesse ruoli istituzionali nella comunità, è questione di vangelo o di tempo storico, di culture, di mentalità, di società? La donna non aveva ruoli istituzionali in quel tempo.

Autorevolmente gli apostoli, quando c'è stato bisogno di aiutare persone, hanno deciso di nominare dei diaconi per il servizio alle mense. Sarebbe questo un lasciarsi condurre dallo Spirito Santo, il quale continua come vuole e non come vogliono i dodici: per i primi diaconi il servizio alle mense è stato il motivo dell'ordinazione, poi hanno annunciato il vangelo! E allora la chiesa ha riconosciuto questo e ha modellato le strutture in maniera diversa. Nell'arco del NT abbiamo un cambiamento delle strutture ecclesiali, diremmo oggi, che è piuttosto grosso e non lineare: non è questione di principi perché non riusciamo a capire chi fosse più importante, il diacono, il presbitero come lo pensiamo noi, il presbitero come l'anziano.. Pietro è il capo dei dodici però a risolvere il problema in *Atti 15* sembra essere Giacomo, cioè colui che sa di essere ascoltato.

• Laddove di fatto lo Spirito Santo conduce non vi è subito riconoscimento. La chiesa però ha mostrato di essere capace di una certa malleabilità interna, anche nell'interpretare quello che noi oggi chiamiamo sacramenti (conoscono un tempo di aggiustamento, non hanno quella rigidità o quel nascere già perfetti dal punto di vista delle conseguenze nella istituzione ecclesiale). Dovremmo riuscire a vedere i cambiamenti come docilità allo Spirito anche nei tempi in cui la chiesa ha subito l'influsso di mentalità, di culture. Il problema della riforma nella chiesa è sempre anche un problema di docilità allo Spirito. La docilità non è possibile se non aprendo gli occhi sulla realtà. Occorre ricordare il Signore sulla realtà concreta, oggi.

Suggerimenti bibliografici

D. ABIGNENTE-S. BASTIANEL, «Storicità di valori e dialogo etico: le tradizioni bibliche», in ID., *Le vie del bene. Oggettività, storicità, intersoggettività*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2009, 51-95.

S. BASTIANEL, «Assunzione di formule e paradigmi etici nel Nuovo Testamento», in *Servitium* 14 (1980/9) 32-41.

———, «Discepoli nella storia», in ID. (ed.), *Tra possibilità e limiti. Una teologia morale in ricerca*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2012, 7-51.

———, «Per una formazione responsabile», in D. ABIGNENTE – S. BASTIANEL, *Sulla formazione morale. Soggetti e itinerari*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2013, 7-22.

———, «L'etica delle beatitudini», in ID., *Moralità personale nella storia. Temi di morale sociale*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2011, 45-68.

D. ABIGNENTE, «Con il Signore nel mondo», in N. SALATO – A. TRUPIANO (edd.), *Il Verbo si fa carne. L'umano come luogo di incontro con Dio in Gesù Cristo*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2015, 217-246.